



Nei paesi dei tre emigranti morti sul treno per il Sud

I compagni di Gerardo Adamo ci hanno detto a Strongoli

«Nei giorni di Melissa eravamo assieme a occupare le terre»

Vado in Germania — aveva detto — per dare un diploma a mio figlio - Una lettera alla sezione del PCI il 22 novembre - Il mesto corteo sotto l'albero dell'emigrante - Quelli che sono tornati: uno s'è ritrovato in Germania nella baracca dove era stato internato dai nazisti

Dal nostro inviato

STRONGOLI, 22. Sulla bara di Gerardo Adamo — uno dei tre emigranti periti nella sciagura ferroviaria di Pompei mentre tornavano ai loro paesi dalla Germania, per le feste di Natale — spicca un fascio di garofani rossi. E' una macchia viva di colore che guida la folla immensa di donne avvolte negli scialli neri e di uomini coperti dagli ampi mantelli scuri lungo le strade di Strongoli.

Con quei garofani rossi Pantaleone Pirilli ha voluto salutare il suo vecchio compagno di lotte, Gerardo Adamo. «Eravamo insieme durante l'occupazione delle terre — ci dice — e fuggimmo insieme quando i carabinieri ci braccarono per settimane. Mentre la polizia sparava a Melissa — e indica con la mano un punto poco lontano, tra le montagne — anche al bivio di Strongoli si faceva fuoco e io e Gerardo — lanciavamo tutti gli animali che avevamo con noi ("ciucci", buoi, pecore) contro i carabinieri per salvare le donne e i bimbi che stavano sui campi».

Pantaleone Pirilli parla a bassa voce, mentre il canto funebre delle donne accompagna il feretro verso il centro del paese, e piange con i pugni sulla bocca: «Mai nessuno — dice con rabbia — mi aveva visto piangere prima d'oggi».

Gerardo Adamo — dopo le grandi lotte per la terra del '49-50 — fu amministratore del comune di Strongoli, assessore anziano dell'amministrazione comunista. Ancora qualche mese fa, prima del voto del 22 novembre, scriveva al sindaco — il compagno Primo Polacco — dicendogli tutto il dolore che provava per essere assente dalla competizione elettorale, e pregandolo di leggere in sezione un appello ai compagni e agli amici. «Comunque — scriveva — ci vedremo a Natale».

Adamo era partito per la Germania il 4 luglio scorso, a 57 anni compiuti: è andato a fare il manovale in un'impresa di lavori stradali (una fatica bestiale, sotto il sole, il vento, la pioggia, per dieci-dodici ore al giorno) per pagare gli studi al figlio minore, Gaetano, iscritto alla terza classe dell'istituto per ciechi a Crotone. Una figlia è sposata a Crotone, un'altra è emigrata, col marito, in Francia, un'altra ancora è emigrata col marito in Germania, dopo avere lasciato la figlia più piccola, Mirella di 4 anni e mezzo, dai nonni a Strongoli e avere affidato gli altri cinque figli (dai cinque ai dodici anni) a un istituto di Terranova-Sibari. «Gaetano — dice — Gerardo Adamo — è il mio ultimo ragazzo, ha voglia di studiare, non deve fare la fine mia: lavorerò sulle strade tedesche fin quando si sarà preso il diploma; devo stringere i denti per due anni ancora».

Gaetano Adamo mormora col volto tra le mani che a casa avevano deciso di non far più tornare il padre in Germania, a costo di ogni sacrificio, perché era vecchio e malato. La madre — abbandonata nelle braccia del giovane — canta tutti i ricordi cari e dolci della sua vita col marito e chiede alla folla perché mai Gerardo Adamo aveva dovuto lasciare Strongoli.

La domanda, l'urlo straziante della donna rimbalza sulla folla: le donne coperte di nero guardano i loro uomini: quasi tutti sono a casa per qualche giorno, per qualche settimana e non di più. Emigranti anche loro. Sono 1402 i lavoratori emigrati da Strongoli, su 9.000 abitanti; 170.000 sono gli emigrati dalla provincia di Catanzaro; 500.000 in tutta la Calabria, su circa due milioni di abitanti.

Il corteo funebre continua a salire in alto, verso il centro del paese, e raggiunge la «Piazza degli emigranti». Al centro di questa piazza il consiglio comunale di Strongoli ha piantato l'anno scorso l'albero degli emigranti: un giovane olmo con larghi rami. «Affinché resti sempre — dice la delibera consiliare presa all'unanimità il 9 gennaio del 1963, nel corso di una seduta alla quale hanno assistito centinaia di lavoratori presenti in paese per le feste natalizie — la denuncia presente delle tribolazioni che stanno vivendo gli emigranti e le loro famiglie e a memoria a venire di questo tristissimo periodo della storia di Strongoli, ed esprima quanto siano profonde e indistruttibili le radici che legano e legheranno il destino di Strongoli ai suoi lavoratori».

La folla che sfilava accanto all'albero

degli emigranti vi sono i fratelli di Giuseppe Graziani, un giovane di 25 anni emigrato al nord d'Italia, a Torino; alla vigilia di Natale del 1961 tornava a casa, con un'auto, assieme ad altri tre emigranti calabresi, quando era travolto e ucciso da un autotreno. Al suo nome la amministrazione comunale ha dedicato alcune borse di studio «per agevolare l'accesso dei giovani bisognosi — dice la delibera consiliare — al corso di studi più idoneo a far conseguire qualificazioni e specializzazioni utili alla più facile occupazione, anziché restare a fare parte della massa indiscriminata dei disoccupati e sottoccupati, costretti a girare per l'Italia e l'Europa alla ricerca di un qualsiasi lavoro di manovalanza».

Sifla, sotto l'olmo, nella «piazza degli emigranti», Giuseppe Garraffa, lavorava in Germania: a metà novembre gli è morta a Strongoli la figlia Maria di undici anni. La moglie Giuseppina non gli ha scritto nulla, per non addolorarlo in terra straniera, lontano da casa. Ha appreso la notizia questa mattina.

Dopo le esequie, gli emigranti di Strongoli, che hanno riconosciuto l'inviato dell'Unità, organizzano per lui un incontro nei locali della Camera del Lavoro.

Vogliono raccontargli il loro dramma, le loro condizioni di vita e di lavoro in Svizzera e soprattutto in Germania. Alcuni sono lontani da casa da 4-5 anni.

Antonio Dell'Ascensione porta, sopra un maglione di lana ruvida che gli ha lavorato la moglie, un costume di pelle nera: giubbotto, pantaloni e stivali. Ha ventisei anni. Lavora in Germania da quattro anni e, in questo periodo, ha rivisto la giovane moglie solo quattro volte, nel periodo di Natale; ha tre figli, di sei, cinque e due anni. Lavora in un'impresa edile, e dorme in un vagone mobile «come quello degli zingari», dice.

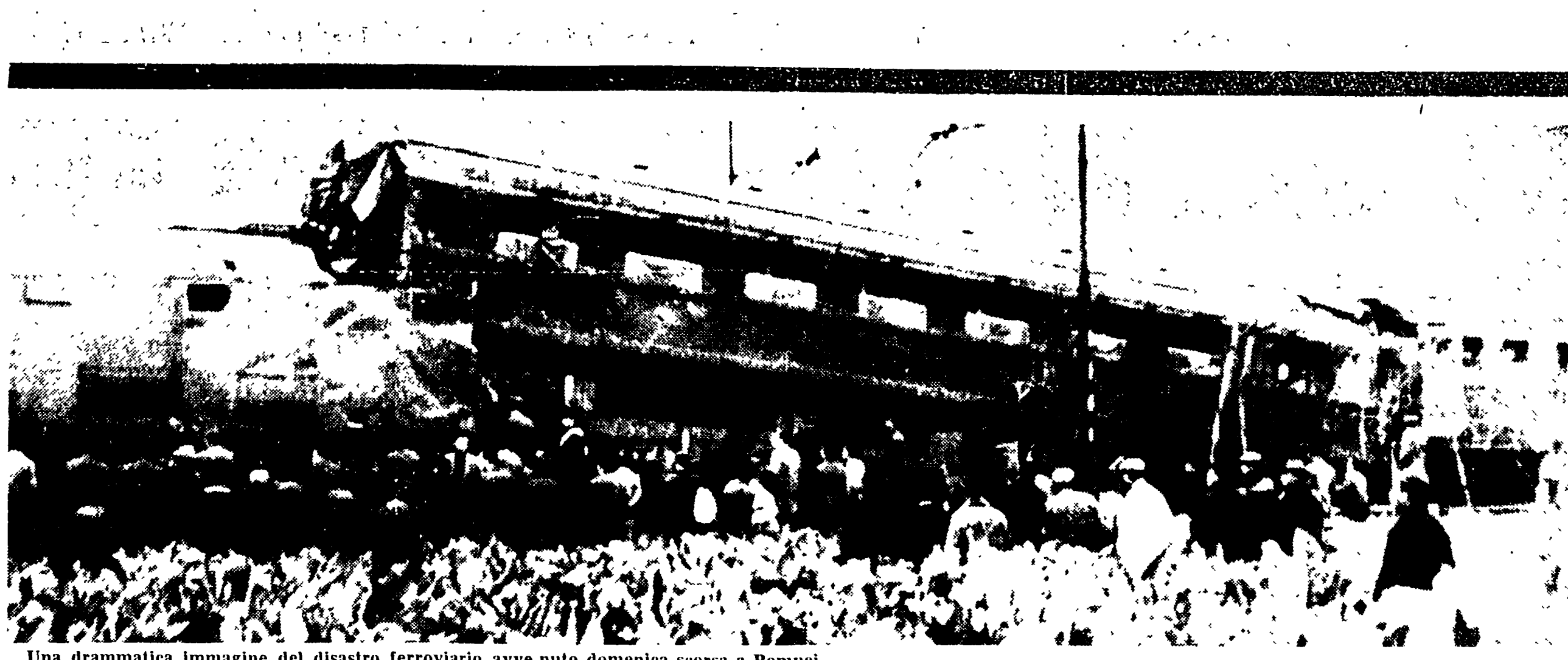
Antonio Pecoraro, anche lui addetto all'edilizia, sposato con cinque figli: dalla Svizzera si è trasferito in Germania, e qui — nei pressi di Monaco — è stato alloggiato nei capannoni dello stesso campo di concentramento dove fu rinchiuso durante la guerra. «Dormiamo in sette in una stanza — dice Leopoldo Salariati. — Certo, riusciamo a mettere da parte dei soldi per mandarli a casa: le famose «rimesse» di cui tanti parlano: vivendo però come schiavi, mangiando solo pane, lavorando anche quindici ore al giorno».

E questo non solo all'estero: Berardo Adamo, emigrato a Milano (edilizia), ha lavorato per un lungo periodo dalle cinque del mattino alle due di notte, senza interruzione: 21 ore al giorno. Giuseppe Cozza scara le fosse nel cimitero di Stoccarda: «Mi sembra un lavoro pulitissimo e comodo — dice — dopo avere gettato il mio sangue per 15 anni nelle miniere di zolfo di Comera». Francesco Casanova, studente universitario della facoltà d'economia e commercio a Bari: è andato in Germania su richiesta di lavoro come operaio specializzato (analista) nel settore saccarifero; è stato costretto per sette mesi a scaricare sacchi in una fabbrica di Stoccarda. «Ci trattano come bestie — dice Salvatore Vetere, sposato con 4 figli — e quando protestiamo nessuno ci difende. Io ho lavorato come edile a Monaco, dormendo dove e quando potevo. Il 18 dicembre del '62 sono tornato a casa per le feste di Natale: due giorni dopo venivo ricoverato a Crotone per pleurite, e sono rimasto tra ospedale e sanatorio sino ad aprile. Per un patto della ditta tedesca non mi hanno voluto riconoscere l'assenza».

«Non c'è più famiglia, in questo modo — dice Antonio Salariati — io lavoro in Germania con due figlie di 17 e 18 anni, emigrate anch'esse per bisogno. A casa è rimasta la madre con altri quattro figli. L'altro anno vennero le due ragazze a Strongoli: quest'anno sono venute io e loro rimangono lontane: non ci sono i soldi per muoverci tutti assieme».

Ora le testimonianze e le parole si intrecciano e si fondono in un unico discorso. Vogliamo essere meglio protetti all'estero, dove lavoriamo, perché siano rispettati i nostri diritti e vogliamo tornare in Italia. Questo soprattutto. Ma per fare questo bisogna cambiare la faccia della Calabria e del Mezzogiorno, con la riforma agraria e nuove industrie. Qui a Strongoli le campagne vanno alla malora, e c'è una sola fabbrica: lo zuccherificio del Massaro.

Per costruirlo la Cassa del Mezzogiorno



Una drammatica immagine del disastro ferroviario avvenuto domenica scorsa a Pompei.

PROMESSE IPOCRITE

Il 3 dicembre, nell'annunciare le misure prese dal governo per favorire il rientro degli emigrati all'estero in occasione delle feste natalizie, il Popolo scriveva: «Le Ferrovie dello Stato hanno messo a punto un piano di emergenza comprendente oltre duecento treni speciali dalla Svizzera e dalla Germania... Viene assicurato ad ogni viaggiatore il posto a sedere e conveniente posto per il bagaglio...».

Erano passati dieci giorni dalle elezioni del 22 novembre alle quali, come è noto, solo pochi emigrati hanno potuto partecipare, perché il governo non si è preoccupato di agevolare in alcun modo il loro ritorno. Ma coloro che avevano avuto paura del voto degli emigrati, che avevano detto no alle richieste di emigrare, il viaggio gratuito, potevano mantenere le promesse.

sa di farli tornare, viaggiando da persone civili, per Natale?».

La sciagura ferroviaria di Pompei sta lì a dimostrare, se ce ne fosse ancora bisogno, quanto siano ipocrite e false certe promesse, e certe parole augurali rivolte agli emigrati e alle loro famiglie, e quale sia la condizione umana, riservata ai lavoratori italiani emigrati all'estero, non solo dai capitalisti stranieri, ma anche dalle nostre autorità governative.

In effetti i morti del tragico treno di Pompei pongono in luce l'esistenza di un rapporto disumano e bestiale tra lo Stato e una parte dei cittadini. Gerardo Adamo di 57 anni, Rocco Tripodi di 51 anni e Vincenzo Licata di 36 anni, sono costretti a recarsi in Germania per trovare quel lavoro che viene loro negato in patria. Si sottopongono a durissimi sacrifici per inviare i loro risparmi alle famiglie lontane. Le loro rimesse —

insieme a quelle di tutti gli emigrati — sono come un rivolo di valuta pregiata (o di oro) che entra nelle casse dello Stato.

Ma questo Stato nega loro — di fatto — il diritto di partecipare alle elezioni, ossia di contribuire a determinare gli indirizzi politici del Paese e quando, alla fine dell'anno, rientrano in patria per ricongiungersi con le famiglie, non gli consente neppure di viaggiare in modo decente, costringendoli a lunghe e stenuanti attese, in piedi, stipati come nei sacchi nei corridoi e sulle piattaforme delle carrozze, esposti a pericoli mortali.

Anche da questo dramma dell'emigrazione sgorga dunque l'esigenza di rinnovare profondamente il nostro Paese, di spezzare il barbaro rapporto creatosi tra lo Stato e i cittadini, di fare dell'Italia un paese veramente civile.

Alvo Fontani

Vincenzo Licata è tornato per sempre

Non ha conosciuto la bimba nata mentre era in Germania

Era un nostro compagno - La commossa commemorazione fatta in Comune da un consigliere democristiano, tornato dalla Germania col treno che precedeva quello del disastro di Pompei - 6.000 emigranti dalla sola Gela

Dal nostro inviato

GELA, 22. Vincenzo Licata, emigrante comunista è tornato a casa. Morto. Chiuso in una cassa sigillata alla partenza dall'ospedale di Torre Annunziata, la salma del povero ex contadino, che era andato in Germania ad asfaltare le strade per catturare la famiglia, è stata piantata a lungo stamane, dai parenti, dagli amici, dai compagni della città in lutto. La morte, l'orrenda morte in quel maledetto vagone del «traffortuario» di Pompei ha gettato nuova, feroce luce sulle decine di centinaia di migliaia di emigrati che vivono soffrono e muoiono come Vincenzo Licata, 36 anni, ammalato e padre di quattro bambini.

Quando, il 25 gennaio di quest'anno, lasciò la sezione comunista — di cui era uno stimato attivista — dette un ultimo abbraccio ai figli e alla moglie incinta e montò sul «treno del sole». Vincenzo Licata non immaginava che la sua avventura si sarebbe conclusa per sempre, alla vigilia di questo Natale.

Vincenzo andò in Germania, dove già erano andati tanti altri suoi compaesani una piccola parte di quel mezzo milione di lavoratori che in dieci anni sono fuggiti dalla Sicilia in cerca del pane: una parte piccola ma certo le braccia più forti di Gela, diventata convulsamente una città, un «polo», come lo chiamano dove lo «sviluppo» si è fermato a mezza strada senza incidere sostanzialmente sull'economia e sulla condizione sociale della zona. Vincenzo mandava tutto a casa — dice ora con le lacrime agli occhi Paolo Licata, uno dei suoi quattro

fratelli — Quanto? Un mese centomila, un mese un po' di più, tutto quello che poteva... No, non sapeva cosa fosse il riposo... e poi, sino come la nutria a famiglia? Comunque? Compagnu dda vita, pi' u partitu iddu i facia a qualunque... e torna a piangere, stretto al vecchio padre, alla cognata sconvolta, impazzita dal dolore.

Lo aspettava a casa la moglie Rosetta Sciccone, ventisei anni, e i figli Rituella che era nata durante l'assenza del padre e oggi conta nove mesi; Silvano, tre anni; Borina, cinque anni; e Rosaria, quella di sette anni, che appena imparato l'alfabeto aveva scritto a papà, lì su in Germania: «Caro padre, vieni per Natale, questo è il più bel regalo che ci potrai fare... Ma ormai tutto è finito: Vincenzo Licata è morto».

E' caduto uno come noi — ha detto ieri sera in consiglio comunale il consigliere democristiano Di Fede — che di malavoglia era andato via dalla sua terra. Ora lo pianiamo come se fosse un pezzo grosso: nella sua, c'è la storia di tanti di noi». Anche Di Fede, consigliere comunale democristiano, è un emigrato, ed è tornato anche lui a Gela giusto con il treno che ha preceduto quello su cui è morto Vincenzo.

E come hanno fatto i compagni onorevoli Di Bernardo Carfi e La Rosa anche lui è stato duro violento contro i suoi colleghi che nulla hanno saputo fare, a Roma come a Palermo come a Gela per bloccare l'emigrazione per frenare la disoccupazione, per dare alla gente una prospettiva reale di lavoro e di tranquillità.

Le sue parole sono state poche: «Non sapete —



te di Pompei, da sin

Vincenzo Licata

ha detto — che cosa voglia dire lavorare tra gente che non ti sopporta e ti disprezza. Siamo costretti a dire che ci trattano bene, e lo diciamo per poter ancora tornare lì e continuare a mandare ai nostri le nostre case. Ma non è vero! Ci trattano come le bestie, questa è la verità!». Scimilla sono quelli di Gela sparsi per i «lager» in Germania o in Francia: altri duemila gelesi sono disoccupati; tanti altri fanno la fame e si arrangiano grattando la terra con l'aratro a chiodo, o facendo la coda davanti all'ufficio di collocamento, nella speranza di una assunzione all'ENI.

L'una di fronte all'altra,

senza alcun rapporto tra loro, due città, insomma, convivono a Gela. Da un lato la più piccola, la città «del boom», la città «miracolosa» dal petrolio, dove sono in 2500; dall'altro, la più grande e diseredata, dove in 40 mila aspettano, patiscono e, quando possono, partono. E si guarda agli impianti del complesso petrolchimico dell'ENI che non riesce ancora a rappresentare una alternativa positiva, e globale, per lo sviluppo, anzi per la vita stessa, della città. Decurtati gli stanziamenti statali tutto quello che avrebbe dovuto accompagnare l'iniziativa dell'ENI (riforma agraria, intervento della Regione e del Comune, ecc.) è fermo; non c'è traccia ancora di quelle piccole e medie industrie collaterali che dovevano sorgere sfruttando i derivati del petrolio e che sono rimaste invece sulla carta. E man mano che i lavori già programmati si concludono, migliaia di edili e di metalmeccanici che credevano di aver raggiunto la mecca si ritrovano con un pugno di mosche in mano, disoccupati, e senza nemmeno la possibilità di frequentare i corsi di specializzazione previsti per il «polo», perché i corsi non ci stanno.

E allora? Allora partono continueranno a partire. Come Vincenzo Licata. Anche lui aveva bussato. Ma invano. Ora è tornato tra i suoi compagni braccianti e piccoli contadini che stamane si asciugavano le lacrime nel pastrano nero, tenendo tra le mani, confusi e disperati, quella borsetta che è ormai il simbolo di tanti mancati operai del mancato «miracolo» gelese.

G. Frasca Polara



I quattro figli di Vincenzo Licata.